

47.

La tua vocazione

Fin dall'Antico Testamento, i termini utilizzati (in ebraico e in greco) per definire il popolo che Dio si è scelto, indicano un chiaro **ri-ferimento alla chiamata**. La chiesa, *l'ecclesia*, è l'insieme di coloro che sono chiamati da Dio affinché diventino una cosa sola, fratelli e sorelle tra loro, riconoscendosi figli e figlie nell'unico Figlio, Gesù di Nazaret.

Si comprende, quindi, il ruolo centrale che il **tema della vocazione**, cui è dedicato il presente *dossier*, abbia nella vita di fede cristiana. Ciascuno di noi è chiamato, è scelto, è amato da Dio in Gesù ma, allo stesso tempo, porta con sé una vocazione, un progetto di vita da portare a compimento.

I due aspetti dell'unica vocazione tra loro si intrecciano e si illuminano: da una parte, l'apertura all'origine di ogni chiamata, a quell'amore universale di Dio che si è manifestato in maniera definitiva nell'evento pasquale di Gesù; dall'altra, lo sguardo al futuro, in cui ogni persona deve dare forma e compimento alla propria vocazione singolare.

Nell'unica origine, che tutti abbraccia, è possibile ritrovare il senso della propria libertà, il fine da perseguire con gioia e decisione per **essere nel mondo missionari e testimoni** di quell'amore che chiama tutti e che tutti vuole raggiungere, per formare così l'unica famiglia di fratelli e sorelle riuniti nel nome di Gesù.

I contributi del presente *dossier* vogliono mettere in luce diversi aspetti di quello che è allo stesso tempo una realtà decisiva per chi fa parte della comunità cristiana, e un compito che apre, fin dalle sue origini, la chiesa al mondo.

1. La tua vocazione, di ALBERTO CARRARA. Non è facile nella società odierna parlare di futuro e, quindi, di vocazione come scelta che riguarda la propria vita. Possono venirci in aiuto, allora, due “pazzi” del passato, simili e diversi nella comune “follia”, ma capaci di gettare una luce nuova sulla vita di ciascuno e sulla possibilità di fare “proprio” un “altro” mondo.

2. Barnaba. Al servizio della vocazione, di MATTEO CRIMELLA. La vocazione di ciascuno è accompagnata dalla presenza di testimoni, di mediatori che introducono alla fede e alla comunità ecclesiale. È questo il ruolo di Barnaba, personaggio sullo sfondo degli *Atti degli Apostoli* ma attore decisivo nella «corsa della Parola», accompagnando nella sua vocazione colui che sarà l'Apostolo delle genti.

3. «Noi siamo una missione», di EZIO BOLIS. Il concilio Vaticano II ha rimesso al centro la «natura missionaria» della chiesa e ancora oggi è questo il compito cui ci richiama papa Francesco. Una missione, quindi, che non è solo di o per qualcuno (missionari in terre lontane) ma che è una vocazione di tutti, in quanto ciascuno di noi è missione, chiamato a vivere il Vangelo nella propria vita quotidiana.

1. LA TUA VOCAZIONE

di ALBERTO CARRARA

1. Le variazioni del termine

Il termine «vocazione» gode di usi nobili che alludono alle scelte impegnative che una persona fa nella vita. Cito dal vocabolario Treccani:

Avere, sentire vocazione al matrimonio, alla vita coniugale; avere vocazione a, o per, la musica, l'arte, la letteratura, le scienze, il teatro; avere, non avere vocazione a fare l'insegnante, il sindacalista, il medico, l'attore, ecc. fare qualcosa per vocazione, non bisogna impedire ai figli di seguire la propria vocazione¹.

Quando, poi, la vocazione fa riferimento a scelte relative alla vita "consacrata", sacerdotale o religiosa, altre espressioni impegnative fioriscono: «avere, sentire vocazione al sacerdozio, alla vita claustrale, all'attività missionaria; farsi prete, monaco, suora senza vera vocazione; perdere la vocazione»².

«La tua vocazione» aggiunge alla nobiltà impegnativa del termine, anche quello di una scelta fatta, di una adesione ormai data come avvenuta: la vocazione non è soltanto una qualsiasi scelta di vita, ma è diventata la mia scelta per la mia vita.

C'è da notare che il termine ha perso in parte la sua connotazione "ecclesiastica" per adattarsi a diverse, nuove forme di vita, segnate da scelte significative e da uno stile di vita conseguente. Nello stesso tempo il tema della vocazione legata in maniera prevalente a scelte di vita ecclesiastica è stato ridefinito, sia perché la chiamata dall'alto si è sempre più chiarita come rivolta a tutti, sia perché le stesse figure ecclesiali sono state ripensate. Non solo ci si è chiesto che cosa volesse dire essere chiamati, ma ci si è chiesto anche che cosa volesse dire essere prete o religioso perché chiamato. In parte, le vicissitudini del termine hanno seguito le vicissitudini del cristianesimo, chiamato a essere sempre più nel mondo senza essere "del mondo" e senza cessare di essere "del Cristo".

¹ Definizione reperibile in: <https://www.treccani.it/vocabolario/vocazione>.

² *Ibid.*

2. Il sogno di don Chisciotte e la mirabile avventura di Francesco

Qualche anno fa José Antonio Merino ha pubblicato un libretto dal titolo *Don Chisciotte e san Francesco*, con un sottotitolo significativo: «Due pazzi necessari»³. Nella controcopertina si spiega il senso di questa inedita interpretazione: «Chisciottizzare la società e francescanizzare la cristianità [...]. Oggi si avverte il bisogno di guardare lontano in positivo, quasi alla stregua di un “folle”».

Don Chisciotte e Francesco escono dalla folla e vivono la loro scelta controcorrente. Per questo, si possono ripensare come figure esemplari di “chiamati”. Il radicalismo della loro scelta li avvicina: la passione di don Chisciotte per la cavalleria ha qualcosa di religioso e la scelta religiosa di Francesco ha qualcosa di un’inimitabile avventura. Proprio il loro carattere così profondamente allusivo ci permette di riprendere gli spunti di José Antonio Merino e farli giocare con il tema della vocazione.

È ormai un luogo comune la denuncia di un vuoto in cui sembrano essere piombati i nostri contemporanei, di una loro difficoltà a progettare, perché faticano a guardare al futuro e a elaborare progetti a lungo respiro. E si aggiunge che abbiamo dimenticato anche il passato, per restare, alla fine, incollati al solo presente. Se vogliamo dire tutto questo giocando con il termine «vocazione», potremmo dire che la vita si consuma, si vive così come avviene. Si fatica a guardarla alla grande. Abbondano le regole, manchiamo di progetti, succedono fatti, si fatica a collegarli per vederli come momenti di una storia.

³ J.A. MERINO, *Don Chisciotte e san Francesco. Due pazzi necessari*, Edizioni Messaggero, Padova 2007.

Ci chiediamo che cosa significa «chisciottizzare» una società siffatta. La vicenda di don Chisciotte, infatti, vista come vicenda esemplare, pone qualche problema. In effetti don Chisciotte non resta nella società per cambiarla, ma ne esce, la abbandona. Non lotta per un mondo migliore ma si crea un suo mondo a misura del suo sogno che confligge con il mondo reale. Il mondo dei cavalieri erranti è finito, continua solo perché don Chisciotte lo sogna per essere come il leggendario Amadigi di Gaula. Dulcinea del Toboso nasce come fantastica dama dal desiderio del protagonista. E Sancho Panza, da parte sua, sogna di diventare governatore di un'isola. Don Chisciotte vuole essere un grande cavaliere e Sancho Panza vuole essere come don Chisciotte. È la forza della mimesi che modella i due personaggi che, quindi, sono più simili l'uno all'altro che diversi.

Alla fine, però, don Chisciotte abbandona i suoi sogni grandiosi, si converte e muore cristianamente. A quel punto il lettore moderno si chiede se la favolosa avventura del Cavaliere errante non si riduca a una favolosa disavventura. In realtà la favolosa avventura consegna un lascito: don Chisciotte porta nel mondo il sogno che egli ha lungamente vissuto. Il mondo ha bisogno di sognatori per immaginarsi diverso. Il racconto dell'avventura di don Chisciotte tiene viva la possibilità di un "altro mondo" rispetto a questo.

La nostra epoca soffre di questa asfissia. Siamo a corto di sognatori e di sogni e i pochi, immeschinati don Chisciotte rinunciano ai loro sogni prima ancora di incominciarli.

Alcuni tratti della figura di Francesco e alcuni momenti della sua vicenda possono essere avvicinati a quelli di don Chisciotte. Anche Francesco esce dalla società paterna in cui vive fino alla sua giovinezza e prende, in qualche modo, le distanze dalla chiesa istituzionale. La sua allegria si può accostare al buon umore del Cavaliere, Dulcinea del Toboso a Chiara. Anche Francesco si riferisce a un testo, a un racconto,

quello evangelico e alla figura impegnativa del Gesù evangelico, di cui Francesco vuole essere la copia fedele. Anche lui accetta una forma di meravigliosa estraniamento.

Da notare, però, nel caso di Francesco, il Vangelo e Gesù tengono viva nei suoi riguardi una tensione fruttuosa. Francesco, in particolare, non esce dalla chiesa e, anche se prende qualche distanza, vi rimane. I suoi gesti nascono dalla sua vita e la sua vita si esprime nel suo vestito, nella povertà, nella fraternità dei “frati” che vivono con lui. Il ritorno al Vangelo per Francesco è anche un ritorno all’umano e alla sua più profonda verità.

3. I folli di Dio e la fede

I due «pazzi necessari» dunque presentano due modi diversi di vivere una vocazione, alternativa al mondo o in dialettica continua con esso. Sono “pazzi” perché riescono a far coincidere ciò che desiderano con ciò che vivono.

Se vogliamo rischiare una applicazione – forse un po’ avventurosa – alla nostra vocazione, possiamo giocare su un modo tipico con il quale il credente di oggi vive la propria fede. Mediamente, il credente moderno vive la propria fede con un forte senso di appropriazione. La fede è sentita come autentica se è diventata fortemente mia, definitivamente immedesimata con la mia esistenza. Per questo stesso motivo, il carattere personale del nostro cristianesimo si lega facilmente a un’intensa enfasi dell’impegno. L’altro è diventato mio, l’oggettivo è diventato soggettivo.

Gli studiosi di sociologia religiosa o di psicologia ci spiegano poi che tante forme di fede *à la carte*, scelte “su misura” dei propri desideri e delle proprie aspettative, sono la forma estrema di questo soggettivismo.

Sul versante opposto rispetto a questa fede rigorosamente soggettiva, sta la visione di un cristianesimo tradizionale

che è invece, altrettanto rigorosamente, “oggettivo”, nutrito di gesti, di riti, di una adesione formale a un modo di pensare autoritativamente imposto, da una parte, e rigorosamente accolto, dall'altra...

È uno schema, ma come tutti gli schemi aiuta a pensare. Si potrebbe tornare alla formula da cui siamo partiti. Si parla di «la tua vocazione». Ora, nel mondo in cui il Signore ci chiama a vivere, succede spesso il paradosso inimmaginabile: da una parte, la vocazione fatica a essere mia e, dall'altra, ciò che è mio, fatica a essere vocazione.

La testimonianza del credente nel mondo di oggi deve arrivare alla sintesi “impossibile”: ciò che è mio può diventare materiale di costruzione di un Regno che non è “del mio io” ma “di Dio”. Questa forma di nobile estraniamento è spesso vista come una “necessaria” follia. E, se oggi scarseggiano i folli, forse si deve riconoscere che ciò è dovuto al fatto che, semplicemente, scarseggia la fede.

2.

BARNABA. AL SERVIZIO DELLA VOCAZIONE

di MATTEO CRIMELLA

Barnaba è un personaggio secondario nel racconto degli *Atti degli Apostoli*. Non emerge con la grandiosità di un protagonista, eppure la sua presenza segna importanti momenti di passaggio nella corsa della Parola. Prendiamo in considerazione tre episodi della sua vicenda: gli inizi (cf. At 4,36-37), il momento in cui introduce Saulo presso la comunità di Gerusalemme (cf. 9,27), la chiamata di Antiochia per la missione (cf. 13,1-3)⁴.

⁴ Pochissime le monografie dedicate al personaggio: cf. B. KOLLMANN, *Joseph Barnabas. Leben und Wirkungsgeschichte*, Katholisches Bibelwerk,

1. Il primo episodio è nel contesto della presentazione della chiesa di Gerusalemme. Luca per la seconda volta sintetizza le caratteristiche essenziali della comunità cristiana: i credenti erano «un cuore solo e un'anima sola» (4,32), tutto quanto possedevano era messo in comune perché nessuno fosse nel bisogno. A questo punto l'autore degli *Atti* presenta il modello costituito da Barnaba (cf. 4,36-37) e il contro-modello di Anania e Saffira (cf. 5,1-11).

Luca dedica ampio spazio alla caratterizzazione del personaggio: si dice il nome («Giuseppe»), si precisa il soprannome imposto dagli apostoli («Barnaba»), se ne fornisce il significato etimologico («figlio dell'esortazione»), si aggiunge pure l'appartenenza a una tribù d'Israele («Levi») e la provenienza geografica («Cipro»). Che cosa colpisce di tutto ciò? In primo luogo, Giuseppe è chiamato col suo nome proprio solo in questa occasione, poi sempre col titolo affibbiatogli dagli apostoli. «Barnaba», un nome chiaramente semitico (*bar* in aramaico significa «figlio di»), è tradotto «figlio dell'esortazione». Il verbo greco *parakalēō* significa «esortare, confortare, implorare, incoraggiare». Ne viene che Giuseppe, cioè Barnaba, è capace di consigliare, esortare, confortare, consolare, incoraggiare. Che cosa indica questa precisazione? Quest'uomo si è fatto conoscere dagli apostoli e quindi dalla comunità, al punto che una sua qualità è divenuta distintiva della sua persona. È addirittura identificato (il nome ha proprio questo scopo) con il suo carisma.

La seconda caratteristica di Barnaba riprende quanto si era detto a proposito della comunità cristiana, anticipando positivamente quanto poi si dirà negativamente di Anania e Saffira. Come nella chiesa «quanti possedevano campi o ca-

se li vendevano» (4,34), così Barnaba è padrone di un campo e «lo vendette» (4,37); e come il ricavato era deposto ai piedi degli apostoli (cf. 4,35), così fa Barnaba (cf. 4,37). Luca utilizza verbi all'imperfetto per caratterizzare le scelte della comunità cristiana: l'imperfetto è il verbo della continuità, dell'abitudine. Presentando Barnaba utilizza verbi all'aoristo, il tempo della puntualità, dell'azione unica e irripetibile. Barnaba ha compiuto una scelta forte e radicale, una scelta che ha segnato una svolta nella sua esistenza.

In una parola, Barnaba è presentato come un credente che vive una forte radicalità e si mette interamente a disposizione della comunità, al punto che non solo i suoi beni ma pure le sue capacità sono posti a servizio della chiesa. È solo il punto di partenza.

2. Il secondo momento nel quale emerge ancora Barnaba è al termine della prima narrazione dell'evento di Damasco (cf. 9,1-25), evento nel quale il Signore risorto si è rivelato a Saulo, trasformando il persecutore in un discepolo. Il repentino mutamento dell'ex-persecutore ha suscitato scompiglio e timore all'interno della comunità cristiana, al punto che i suoi membri si rifiutano di credere, cioè di avere fiducia che Saulo sia diventato un discepolo. Come Anania era stato alquanto dubbioso a proposito di Saulo (cf. 9,13-14), così si comporta la chiesa, la quale è letteralmente sorpassata e dunque sorpresa dall'azione del Signore.

Interviene Barnaba che introduce l'ex-persecutore. Ancora una volta Luca utilizza poche parole, ma davvero significative. Anzitutto Barnaba «lo prese con sé» (9,27), cioè «ha messo la mano su di lui»; è il verbo dell'arresto di Paolo (cf. 21,30.33; 23,19), a dire l'autorevolezza esercitata dal mentore sul convertito. Il racconto non manca d'ironia: colui che voleva «condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato» (9,2), ora ha bisogno di qualcuno che «lo conduca» presso gli apostoli.

È significativo osservare in che modo Luca precisi la modalità con la quale Barnaba è stato mediatore fra Saulo e gli apostoli. Tre sono le espressioni-chiave fondamentali: «raccontò», «aveva visto il Signore», «aveva predicato con coraggio» (9,27). Anzitutto «raccontò»: Luca qui utilizza il verbo *diēgēomai*, che indica per eccellenza la rilettura teologica dell'esistenza (cf. *Lc* 8,39; 9,10; *At* 8,33; 12,17); addirittura la stessa opera lucana è definita un «racconto», una “diegesi” (*Lc* 1,1). Barnaba, cioè, sa offrire un'interpretazione teologica dell'evento di Damasco. Non fa una cronaca, ma costruisce un racconto già interpretato secondo la fede. Infatti – è la seconda espressione – narra che Saulo «aveva visto il Signore», ma ciò non corrisponde per niente a quanto Luca ha raccontato. L'evangelista infatti aveva parlato di una voce (cf. *At* 9,4), che chiamava Saulo per nome, e della sua risposta interrogativa (cf. 9,5): tutti fenomeni auditivi, sonori, non legati alla visione. Solo nel terzo racconto dell'evento di Damasco (cf. 26,16) si parlerà di un'apparizione. D'altro canto, non bisogna dimenticare che «vedere il Signore» è la formula di legittimazione apostolica per la prima generazione cristiana (cf. *1 Cor* 9,1). Ne consegue che la chiamata di Saulo è opera dello stesso Signore risorto. L'ultima espressione richiama il coraggio, la *parrēsía*: «aveva predicato con coraggio». Si tratta dell'audacia e della libertà, le caratteristiche distintive degli annunciatori del Vangelo negli *Atti* (cf. 9,28; 13,46; 14,32; 18,26; 19,8; 26,26): è la proclamazione cristiana franca e aperta. Saulo condivide, dunque, il mandato del Signore risorto, cioè essere testimoni da Gerusalemme sino agli estremi confini della terra (cf. 1,8). Quel parlare apertamente «nel nome di Gesù» indica che la potenza salvifica di Gesù opera ormai nella predicazione di Saulo.

Che cosa compie Barnaba? Barnaba qui fa il mentore di Saulo. Senza la sua mediazione il convertito non sarebbe mai stato accettato dalla comunità. La sua azione si pone a due livelli: in primo luogo esercita la sua autorità a favore del neo-

convertito, perché vi sia un tramite con gli apostoli; inoltre interpreta teologicamente quanto è avvenuto. Si coniugano qui *leadership* e discernimento: colui che ha un'autorità, riconosciuta a motivo dei suoi carismi (cioè della sua vocazione) e delle sue scelte radicali per il Vangelo (cf. 4,36-37), offre una lettura dell'avvenimento secondo una prospettiva di fede. La conseguenza è che gli ascoltatori sono condotti a cogliere, in quanto è accaduto, l'opera di Dio.

3. Nel terzo episodio il narratore presenta cinque personaggi, caratterizzandoli molto precisamente: «profeti e maestri» (13,1). L'attitudine dei profeti è esortare e confermare i fratelli, mentre quella dei maestri è istruire i credenti. La duplice indicazione conferma quanto il lettore già conosce a proposito di Barnaba, presentato da subito in riferimento al carisma dell'esortazione (cf. 4,36) e ritratto poi con Saulo nell'esercizio dell'insegnamento (cf. 11,26). Dopo aver definito il gruppo dei cinque, il narratore, pur rimanendo all'interno della presentazione, dà conto di quanto «essi» compiono, in riferimento alla liturgia e al digiuno.

È in questo contesto che il narratore introduce la complicazione, corrispondente a un'indicazione diretta dello Spirito (cf. 13,2). La cosa non è una novità nel racconto: la prima mozione diretta dello Spirito era verso Filippo, con un ordine ben preciso di raggiungere il carro dell'eunuco etiope (cf. 8,29); il secondo comando era rivolto a Pietro, dopo la visione del lenzuolo, indicando tre persone che lo attendevano (cf. 10,19; 11,12); ora è nuovamente lo Spirito che offre una precisa indicazione. Se tuttavia nei casi citati lo Spirito si rivolgeva a una persona precisa (Filippo e Pietro), qui invece i destinatari sono un gruppo, senza peraltro poter precisare se si tratti dei cinque personaggi citati per nome o dell'intera chiesa. Il narratore in nessuna delle occasioni ricordate precisa come lo Spirito abbia parlato, cioè in che modo si sia rivolto direttamente ai destinatari della sua rivelazione. Inu-

tile ipotizzare mediazioni profetiche o altro: il silenzio del narratore va rispettato. A Luca, infatti, non interessa tanto precisare come lo Spirito si sia manifestato, ma che cosa abbia detto.

L'ordine ha un evidente senso performativo: la separazione di una o più persone da un gruppo ha lo scopo di riservare qualcuno per il servizio di Dio. Aronne aveva messo a parte i leviti per il servizio al tempio (cf. Nm 8,11). La scelta di una coppia, inoltre, rimanda alla regola data dallo stesso Signore (cf. Lc 10,1). Lo Spirito precisa che i due dovranno svolgere un'«opera», senza però specificare in che cosa consista. L'appello crea un effetto di *suspense*, ma teologicamente rimanda a una scelta divina che precede la comunità e la conduce.

Emergono qui due poli importanti: da una parte la spinta dello Spirito Santo, dall'altra la decisione della chiesa. La *suspense*, cioè la tensione narrativa che viene a crearsi, genera un'attesa che sarà risolta in futuro e ha pregnanza teologica, in quanto il progetto di Dio non è già determinato, ma necessita della libertà dei testimoni che sono implicati.

4. I tre medaglioni che abbiamo preso in considerazione intrecciano l'appello divino, la risposta umana, l'accompagnamento ecclesiale. La chiamata di Dio è sovrana e ad essa le comunità e i singoli si sottomettono, perché per mezzo suo si realizza il piano di Dio manifestato nella Pasqua di Gesù. Il racconto, tuttavia, sottolinea pure le attitudini personali poste al servizio della corsa della Parola. Infine, emerge l'intreccio di chiamate differenti: è per mezzo di Barnaba che Saulo può accreditarsi a Gerusalemme ed è insieme con lui che si apre un'altra pagina della missione della chiesa.

3.

«NOI SIAMO UNA MISSIONE»

di EZIO BOLIS

«Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo». Così papa Francesco riassume il senso dell'essere cristiani in *Evangelii gaudium*, n. 273, il documento programmatico del suo pontificato. Non si tratta di un'affermazione occasionale, ma di una convinzione profonda, tanto che la ripete con parole identiche, anzi rafforzate, nel *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale* del 2019: «È un mandato che ci tocca da vicino: io sono sempre una missione; tu sei sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione». Come suggerisce il titolo di quel *Messaggio* «Battezzati e inviati: la chiesa di Cristo in missione nel mondo», il contesto è la valorizzazione del battesimo, in forza del quale ogni cristiano è abilitato, per così dire, a essere testimone di Cristo nel mondo. In questo consiste la vocazione-missione di ogni fedele.

L'approfondimento della missione è uno dei principali apporti del concilio Vaticano II alla nuova idea di chiesa. Prima ancora di affrontare il tema delle «missioni», il concilio ha voluto evidenziare la «natura missionaria» della chiesa. Riprendendo il grande quadro trinitario di *Lumen gentium* 2-4, il decreto *Ad gentes* si apre con un'affermazione lapidaria: «La chiesa pellegrinante per sua natura è missionaria» (n. 2). L'annuncio del Vangelo risulta perciò non semplicemente un'attività accessoria e passeggera del popolo di Dio, ma ne connota la realtà stessa. Infatti, la chiesa «trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre». In quanto opera trinitaria, la chiesa è segnata per sempre, nella sua natura, dalla spinta a uscire da se stessa verso il mondo. Essa non «fa» semplicemente missione, ma «è» missione, cioè esiste per comunicare

al mondo la vita divina. Per questo, il «carattere missionario» appartiene alla chiesa intera (*Lumen gentium*, 17); essa è «tutta missionaria», «essendo l'opera di evangelizzazione dovere fondamentale del popolo di Dio» (*Ad gentes*, 35). Il Vaticano II ha ricondotto la missione alla sua radice battesimale, liberandola da quella delega che la rendeva appannaggio dei ministri ordinati e dei religiosi. «Cristiano» e «missionario» non identificano più due figure distinte, ma sono qualifiche inscindibili del discepolo di Gesù. Riprendendo il cuore della dottrina conciliare, papa Paolo VI ha dichiarato che evangelizzare «è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (*Evangelii nuntiandi*, 15).

Significativamente papa Francesco afferma: «Io sono una missione», non soltanto che «io devo compiere una missione». Infatti si evangelizza soprattutto per quello che si è, più che per quello che si dice o si fa; si annuncia testimoniando con la vita. Certo, si evangelizza anche con la parola, ma non con parole stanche e ripetitive, in cui non si avverte più né vibrazione né passione. Nella trasmissione della fede avviene un po' quello che capita tra persone che condividono l'entusiasmo per qualcosa di bello e di importante. Viene naturale far conoscere ai nostri amici un libro che ci ha segnati, un film che ci ha appassionati, una persona speciale che ci ha fatto crescere. Quando un amico ci dice: «Devi assolutamente leggere quel libro, vedere quel film, conoscere quella persona», quel «devi» è una dichiarazione di affetto, quasi a dire: «Sarei contento se anche tu condividessi la mia gioia».

La comunicazione della fede è qualcosa del genere. Ed è possibile soltanto dentro una relazione rispettosa e amichevole, confidenziale e libera. Se chi la propone è triste e acido; se non guarda l'altro con simpatia; se cerca di imporre le proprie convinzioni o il suo stile di vita, non trasmette niente di bello né di buono. Vengono in mente le parole sferzanti che avrebbe detto lo scrittore non credente Alberto Moravia:

Per forza la chiesa non ha più forza missionaria! Provate a mettervi, la domenica mattina, fuori dalle porte della chiesa e guardate le facce di coloro che ne escono: sembra che siano andati a un funerale! Hanno una fretta di uscire! Sembra che siano stati legati con le catene a fare i lavori forzati. Come possono far venir voglia di entrare?

È quello che intende papa Francesco quando scrive: «Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale» (*Evangelii gaudium*, 10).

Oggi la missione non può più essere associata soltanto a terre lontane: essa è necessaria anche in casa nostra. Pensiamo alle persone che incontriamo sull'uscio di casa o nello stesso quartiere, alla signora che ci siede accanto nel letto d'ospedale o al signore che occupa un posto nel nostro stesso vagone del treno. La missione va pensata nei termini di un dialogo «con» la gente, «fra» le genti e «in mezzo» alla gente. Sì, la missione va ripensata: non si tratta di un'attività temporanea ma di un impegno permanente in mezzo alla gente dove si abita.

Nel 1943 Madeleine Delbrêl pubblicava il testo *Missionari senza battello*, una lunga meditazione sulla vita missionaria cui è chiamato ogni battezzato. Dopo aver confrontato la situazione del missionario vestito di bianco con quella di chi si muove tra la folla di una metropoli, annotava: «Il missionario partito per terre lontane, dall'alto di una collina vede la distesa di terre non battezzate. Dall'alto di una scala di metrò, missionari in *tailleur* o impermeabile, noi vediamo di gradino in gradino, nell'ora in cui c'è folla, una distesa di teste».

Nel già citato *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale* del 2019, papa Bergoglio aggiunge: «Quanti santi, quante donne e uomini di fede ci testimoniano, ci mostrano possibile e praticabile questa apertura illimitata, questa uscita misericordiosa come spinta urgente dell'amore e della sua logica intrinseca di dono, di sacrificio e di gratuità». Pensiamo a santi come Charles de Foucauld. Quando nel 1901, appena

ordinato prete, giunse nel Sahara algerino, pensava di far fronte alle numerose esigenze della popolazione con un'azione pastorale ad ampio raggio, per la quale avrebbe avuto bisogno di molti collaboratori, soprattutto preti e suore, che però non riusciva a ottenere. Dopo qualche anno di permanenza nel deserto, si rese conto che il compito dell'evangelizzazione non poteva essere riservato a sacerdoti e a religiosi. Sollecitato da bisogni sempre più urgenti, soprattutto dalla grande difficoltà che suscitava la presenza di ecclesiastici in una regione islamica, egli iniziò a prendere in considerazione l'opportunità di missionari laici, in particolare di infermiere laiche, «laiche nell'abito, ma con il cuore tutto di Gesù», alle quali non chiedere speciali divise né titoli religiosi, ma un vero spirito religioso, cioè la disponibilità a «sacrificarsi a Gesù e per Gesù», come scriveva in una lettera del 20 aprile 1906 alla cugina Marie de Bondy. D'ora in poi Charles de Foucauld penserà a buoni cristiani che «restino nel mondo per entrare in contatto con tutti questi poveri musulmani, per avvicinarli con dolcezza, istruirli e infine, quando saranno uomini, farne dei cristiani» (A Marie de Bondy, 4 giugno 1908).

Dopo aver maturato la convinzione che la testimonianza è dovere di tutta la comunità cristiana, Charles de Foucauld ipotizzò una forma di servizio simile a quella di Aquila e Priscilla agli inizi della chiesa, quando con il proprio lavoro affiancavano san Paolo nell'opera di predicazione del Vangelo e di edificazione delle prime comunità cristiane. Verso la fine della sua vita dichiarò che il Signore chiama tutti i battezzati a essere apostoli, come scrisse in modo efficace in una lettera del 1° maggio 1912 all'amico Louis Massignon:

Non so a cosa Dio vi chiama in particolare, ma so molto bene a cosa: Egli chiama tutti i cristiani, uomini e donne, sacerdoti e laici, celibi e sposati a essere apostoli, apostoli attraverso l'esempio, attraverso la bontà, attraverso un contatto benefico, attraverso un amore che richiede reciprocità e che porta a Dio.